Di Jan Kapusnak

L’infantilizzazione opera anche attraverso il ventriloquismo. Negli ambienti degli attivisti progressisti e dei media, i palestinesi vengono abitualmente narrati piuttosto che ascoltati. Gli estranei dichiarano ciò che i palestinesi “vogliono davvero”, quali voci sono “autentiche” e quali opinioni possono essere liquidate come forzate o non rappresentative. L’iniziativa diventa condizionale: viene riconosciuta quando punta nella direzione “giusta”.

Questa dinamica finisce per riciclare la visione del mondo di Hamas. In alcune parti dell’ambiente filo-palestinese occidentale, il linguaggio di Hamas sulla “resistenza” viene normalizzato, il suo autoritarismo ammorbidito e i palestinesi che chiedono riforme, coesistenza o la fine del dominio di Hamas vengono messi ai margini, mentre gli slogan massimalisti e il culto del “martirio” vengono trattati come l’unico registro autentico della politica palestinese. Quando i gazesi protestano contro Hamas, la storia spesso evapora. Nel marzo del 2025, le rare manifestazioni nel nord di Gaza sono state caratterizzate da canti di “Hamas fuori” e richieste di porre fine alla guerra; un manifestante ha dichiarato ai media arabi: “Hanno distrutto le nostre vite. Ci governano con la paura”.

Lo stesso silenzio selettivo si verifica quando Hamas bolla i dissidenti come “collaborazionisti” e li punisce – a volte pubblicamente e in modo letale: gran parte della scena attivista cade nel silenzio e in alcuni angoli persino la categoria di “traditore” viene trattata come una caratteristica legittima della “politica di liberazione”. I palestinesi anti-Hamas esistono e meritano molta più attenzione di quanto i copioni dell’infantilizzazione occidentale permettano.

ONG sotto il controllo di Hamas

L’ecosistema delle ONG umanitarie e per i diritti umani può rafforzare l’infantilizzazione dei palestinesi ritraendoli quasi esclusivamente come destinatari di aiuti, pazienti e vittime di traumi. NGO Monitor, un istituto di ricerca con sede a Gerusalemme, sostiene da anni che nell’arena israelo-palestinese molte ONG influenti non operano tanto come neutrali accertatori di fatti quanto come attori politici: producono narrazioni unilaterali e accusatorie con scarsa verificabilità, assegnando a Israele la piena intenzionalità e la colpevolezza legale e trattando Hamas come “militanti” di sfondo, non come un’autorità governativa con doveri verso i civili. Il rapporto di NGO Monitor del dicembre 2025, “Puppet Regime: Hamas’s Coercive Grip on Aid and NGO Operations in Gaza”, basato su documenti

interni di Hamas, sostiene che Hamas monitorava e controllava sistematicamente le ONG straniere e le operazioni di aiuto – sottolineando perché è fuorviante presentare Gaza come un puro vittimismo senza strutture di potere.

Ecco perché la *Nostra Narrazione* di Hamas enfatizza esplicitamente il mantenimento dei legami con gli attori liberali di tutto il mondo che “si sono schierati con i palestinesi contro l’occupazione”, esortando al contempo a evitare la normalizzazione con Israele e a continuare a perseguire Israele nei tribunali e nei forum internazionali.

L’infantilizzazione non si ferma a Gaza. In Cisgiordania, assume una forma più silenziosa: l’Autorità Palestinese è trattata non tanto come un regime di governo, quanto come un fragile segnaposto umanitario. Mahmoud Abbas è alla guida dell’Autorità Palestinese dal 2005; il suo mandato elettorale è scaduto nel 2009 e da allora non si sono tenute elezioni presidenziali o parlamentari. In questo mondo Israele diventa la spiegazione predefinita dell’assenza di democrazia; le scelte della leadership palestinese diventano un dettaglio secondario. I sondaggi mostrano ripetutamente una profonda frustrazione da parte dell’opinione pubblica – un’ampia maggioranza vuole le dimissioni di Abbas e la corruzione è ampiamente considerata endemica – eppure l’Autorità Palestinese mantiene la legittimità diplomatica e un sostanziale sostegno da parte dei donatori con una limitata pressione per la trasparenza e le riforme. Ciò segnala alle élite palestinesi che il potere può essere mantenuto senza rinnovamento, mentre ai riformatori viene detto che la responsabilità può essere rimandata all’infinito.

“Nakba” – quando è iniziata la “infantilizzazione” dei palestinesi

L’infantilizzazione funziona anche retroattivamente, attraverso la storia. La Nakba (in arabo “catastrofe”, il termine che indica la guerra e lo sfollamento del 1948) viene spesso raccontata nei discorsi occidentali come qualcosa che è semplicemente capitato ai palestinesi nel 1948, prestando troppo poca attenzione alla scelta politica precedente: il rifiuto del Piano di Spartizione delle Nazioni Unite del 1947 e la decisione dei leader arabi di intraprendere una guerra per impedire la nascita di uno Stato ebraico. Non si trattò di una reazione a catena inevitabile; fu una scommessa strategica dalle conseguenze prevedibili e, se avesse avuto successo, è difficile immaginare la comunità ebraica uscire indenne dalle forze e dalla retorica mobilitate contro di essa. Tuttavia, una volta fallito l’azzardo, la sconfitta è stata codificata come puro vittimismo e la responsabilità è stata spinta verso l’esterno.

Nel 1990-91, l’OLP guidata da Yasser Arafat appoggiò Saddam Hussein dopo l’invasione del Kuwait da parte dell’Iraq: una scelta che mise la leadership palestinese dalla parte sbagliata di una rottura internazionale e che comportò gravi costi per i palestinesi del Golfo. Il rifiuto cronico di molteplici aperture diplomatiche, che dura da decenni, viene anch’esso addolcito fino a diventare inevitabile, invece di essere trattato come una strategia con delle conseguenze. E quando la normalizzazione arabo-israeliana è progredita con gli Accordi di Abraham, la maggior parte della leadership palestinese l’ha condannata come un tradimento, rafforzando la politica del rifiuto rispetto alla costruzione di uno Stato. Hamas, da parte sua, ha trattato la normalizzazione come una minaccia strategica e il massacro del 7 ottobre mirava, tra gli altri obiettivi, a far deragliare la prospettiva di normalizzazione israelo-saudita. In ogni caso, le scelte conseguenti vengono narrate come se i palestinesi non ne avessero avute e il risultato è un’amnesia storica: I palestinesi sono considerati i passeggeri della storia, non i suoi conducenti.

Se si vuole veramente uno stato palestinese, si deve insistere sull’età adulta della politica: governanti responsabili, leader sostituibili, istituzioni al di sopra dei gruppi terroristici islamici e un vocabolario morale che non romanticizzi il culto della morte. Ciò significa anche affrontare un ostacolo centrale alla pace: le correnti dominanti nella società palestinese che non cercano la coesistenza con Israele, ma la sua cancellazione. Fingere che questa aspirazione sia marginale – o semplicemente una metafora – non è solidarietà; è un costoso autoinganno.

Jan Kapusnak è un analista politico e autore. Vive a Tel Aviv.